La ricostruzione, puntando sullo sviluppo

Un «new deal» per il Mezzogiorno

Sono state colpite le province più povere d'Italia
Un nuovo legame tra lavoro e residenza - Il rilancio delle zone interne
L'edilizia «avanzata» - Le proposte della Confindustria

Migliaia di morti giacciono ancora sotto le macerie; ma per i vivi, per quelli che restano è venuto il momento di pensare al domani. «*Può essere l'occasione per un* "new deal" *nel Mezzogiorno*», qualcuno già comincia a dirlo. Lo ha scritto Antonio Cederna sul «Corriere della Sera». Ma appare anche chiaro che non si tratta soltanto di ricostruire, ma di edificare qualcosa di nuovo, quello che non c'era già più. Appare evidente ormai che la catastrofe naturale è venuta a sovrapporsi su un'altra catastrofe, storica e sociale, consumata nel trentennio democristiano. L'abbandono delle terre, il degrado dei piccoli centri dell'interno, il mutamento demografico che le popolazioni hanno subito, sono oggi, come le macerie, come i morti, sotto gli occhi di tutti.

Quei paesi della Basilicata e dell'Irpinia vivevano ormai di rimesse degli emigrati e di assistenza, in case fatiscenti, spesso senza servizi sociali. Ed erano abitati da vecchi, bambini, donne. I giovani se ne vanno presto; gli uomini adulti stanno al nord o in Svizzera, in Germania, in Francia. Balvano, uno dei centri più colpiti della Basilicata, nel '51 contava 2800 abitanti; nel '79 poco meno di 2000.

Anche a costo di ripetere cose già note, val la pena sottolineare che Avellino è all'ultimo posto, al 95. nella graduatoria delle province per la ricchezza prodotto per abitante; e si colloca ad un livello tre volte inferiore a quello di Milano; Potenza è poco più su, al 92.; e Benevento all'87. Se guardiamo, poi, ad una analoga graduatoria per consumi di generi non alimentari (l'indice, dunque, della ricchezza disponibile, assicurata la sopravvivenza) troviamo Potenza al 93. posto, il terz'ultimo; Avellino al 90. e Benevento all'87.

Quel po' di industrie che si sono insediate negli ultimi anni soprattutto nell'Avellinese (l'IVECO Fiat di Flumeri, l'Italtrafo, la Jaeger, una azienda del gruppo Orlando, ecc.) occupano ciascuna poche centinaia di dipendenti e, di fatto, non hanno cambiato il volto dell'area più povera del Mezzogiorno e dell'Italia intera.

Risistemare il territorio

A questo punto il problema, dunque, è davvero creare uno sviluppo su basi nuove. Ma come? La Confindustria ha proposto una finanziaria europea, per l'intervento nell'industria. E Merloni ha illustrato il progetto l'altro ieri all'associazione degli imprenditori della CEE. Si tratta di mettere in moto investimenti per l'assistenza alle imprese nelle zone colpite e per la successiva promozione dello sviluppo. Ma basta l'industria? Lo stesso Enzo Giustino, sul «*Corriere della Sera*» di ieri, sottolinea che «*buona parte della gravità del disastro è anche da attribuire alla mancata valorizzazione delle zone interne*». E' un riconoscimento importante, anche se tardivo. Per anni ed anni quello delle zone interne è stato un cavallo di battaglia dei soli comunisti campani o lucani, spesso isolati se non sbeffeggiati dai sostenitori delle magnifiche sorti e progressive dei poli di sviluppo.

Per ricostruire occorre oggi risistemare il territorio dal punto di vista idrogeologico (le terre abbandonate, disboscate, ormai desertiche, franano in continuazione e sono più sottoposte agli improvvisi mutamenti degli equilibri naturali) e ridisegnarlo ex novo — come sostiene Cederna. Ma avendo in testa un piano di assetto non solo urbanistico, bensì economico e sociale. Si tratta di ridare alla gente una casa migliore di quella che è crollata e quell'occupazione che non aveva ridefinendo, attraverso un legame nuovo tra residenza e lavoro, il volto dell'intera zona. Quindi, non solo industria, ma anche agricoltura (aziende zootecniche, rimboschimento, produzioni moderne e intensive possibili anche in terreni collinosi). Anche terziario, per dotare quelle aree dei servizi moderni che mai hanno avuto.

In altri termini, bisogna pensare a un piano organico, che parta subito ma che abbia un respiro almeno decennale. Attorno ad esso si potranno mobilitare risorse finanziarie (occorrono 4.500 miliardi subito e Andreatta sostiene che razionalizzando la spesa pubblica e ripulendola degli sprechi attuali, è possibile trovarne 12 mila) economiche e umane.

Le zone colpite sono quelle in cui più alta è la disoccupazione giovanile e per lo più di giovani diplomati e spesso laureati. La «285» li ha aggregati, ma non ha offerto loro mete, scopi e sbocchi concreti. Ora la catastrofe crea occasioni nuove. Così come crea opportunità per operai specializzati, per capomastri e carpentieri, per tecnici, geometri, ingegneri e architetti. C'è la possibilità di impiegare migliaia e migliaia di braccia e di teste in un'opera di proporzioni davvero notevoli.

La ricostruzione va fatta lì, negli stessi luoghi, o altrove? A S. Francisco, o in Giappone, la popolazione è rimasta nelle stesse zone, anche esse altamente sismiche. La questione vera è come ricostruire: con l'impiego di materiali nuovi, con tecniche antisismiche, con quegli accorgimenti necessari ad ammortizzare gli effetti dei cataclismi. Esiste un bagaglio di competenze già accumulate in materia di edilizia moderna: ci sono imprese pubbliche come l'Italimpianti e le Condotte; ci sono le cooperative. Ci sono centri di ricerca e di progettazione che languono o sono stati sempre inutilizzati. E' il momento di metterli al lavoro ed è il momento di rilanciare l'edilizia facendole compiere un vero e proprio salto tecnologico.

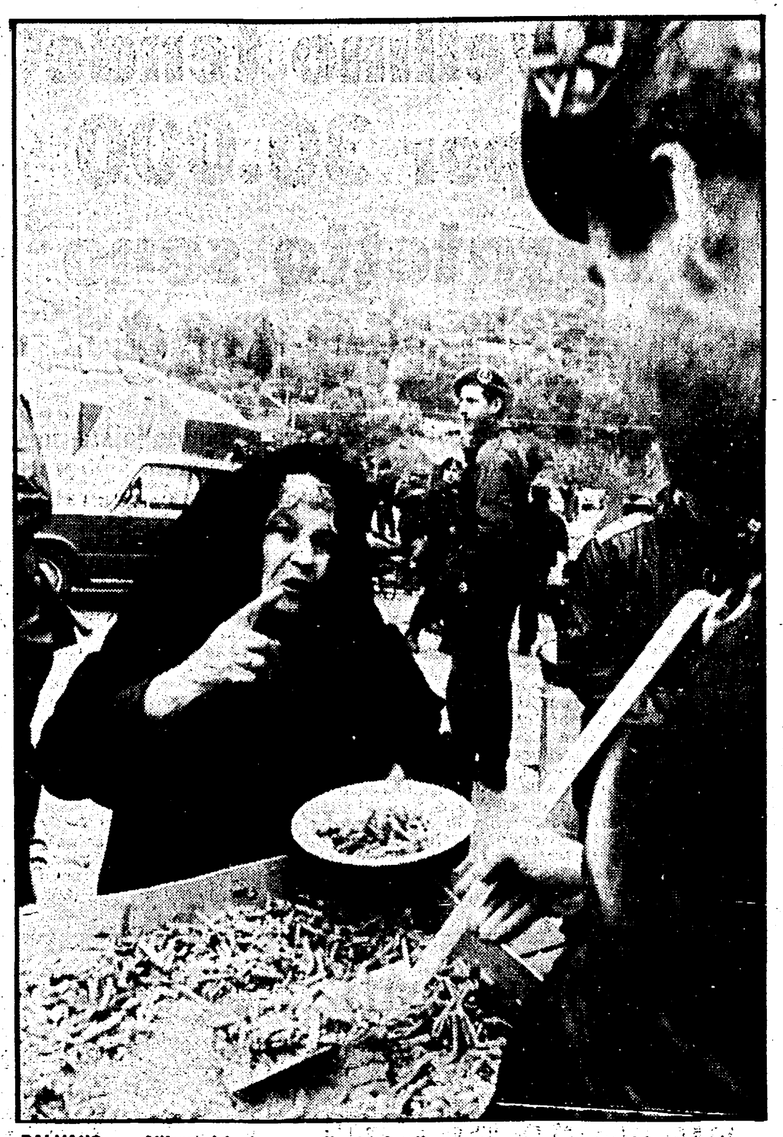
Un comitato di ministri?

Ma chi può elaborare un piano organico del genere, chi può mobilitare tutte queste risorse economiche e intellettuali? Chi può dare garanzie che non succeda come nel passato? Il governo pensa ad un comitato dei ministri, ma questo governo, dopo i criminali ritardi nei soccorsi, non può dare certo garanzie. La stessa macchina dello Stato si è inceppata e ha dimostrato tutta la sua inefficienza. Gli enti locali — quelli che pure restano in piedi — non hanno la forza né i poteri per farlo.

Perché non pensare ad una «*agenzia per la ricostruzione e lo sviluppo*», di natura pubblica, ma che, come la *Tennessee Valley Agency* dei tempi di Roosevelt, nasca sulla base di precisi obiettivi e muoia una volta che sono stati raggiunti. Alla sua testa potrebbe essere chiamato un *pool* di intelligenze e competenze al massimo livello (ingegneri, architetti, economisti, geologi, ecc.). E attorno ad essa si potrebbero coinvolgere forze ed energie nuove. «*Potrebbe essere una strada* — dice Silvano Andriani, che ha pensato alla possibilità di convocare una assise di tecnici ed economisti sui temi della ricostruzione —. *Però occorre che non sia uno dei tanti enti e corpi separati, ma un organismo snello, efficiente e molto democratico*». Per far questo dovrebbe rispondere al Parlamento e operare in partnership con i comuni, le Regioni, i sindacati. In modo che il controllo della gente sia massimo: anche quello dei diretti interessati (si potrebbe pensare a forme di rappresentanza come consigli e assemblee delle popolazioni).

E' un'ipotesi da discutere se ne possono avanzare altre. L'importante è che si lavori con la prospettiva di ricostruire e cambiare, contemporaneamente. La logica dei due tempi, significa che, come al solito, ci sarà un tempo solo; quello delle «*baraccopoli provvisorie che non si sradicano più*» — come scriveva ieri il «*24 ore*». Quello dell'emarginazione.

Stefano Cingolani



BALVANO — All'ora del pranzo nella tendopoli

Cominciamo a conoscerli solo ora che son morti

Balvano, Teora, Lioni, Gesualdo: perché mai prima d'ora avevamo pronunciato questi nomi? Una vita angosciosa, ostile. Chi paga per le colpe altrui?

Eppure esistevano anche prima! O meglio, era prima che esistevano. Quelle che ci scorrono davanti agli occhi oggi sono solo le immagini delle ossa spezzate di quei paesi estranei. Ci mostrano ciò che sono, non ciò che erano. E noi proviamo a immaginare, a inventare un paese di cui non sapevamo nulla: quella era la piazza, quella la chiesa, lì il bar, lì il municipio, lì la sede del partito, e quelle le case e le botteghe e gli orti. E talvolta ne sbagliamo i nomi: Balviano, Balveno, Sant'Angelo dei Longobardi, Leone, Leoni...

Certo li impareremo i nomi a forza di ripetere le stazioni di questo calvario. Fu così anche per il Belice: Partanna, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa, Gibellina. Ci sono rimasti scolpiti nella memoria, a evocare per sempre il dramma di quei giorni e la vergogna dei giorni che seguirono. Per null'altro.

Così anche stavolta in troppi hanno appreso dell'esistenza di un pezzo d'Italia — la più misera e silenziosa — solo perché una tragedia immane ha gettato fin dentro le loro case la polvere dei crolli e le grida disperate. E si resta attoniti guardando le catapecchie smozzicate, i vicoli angusti, le viscere di quella miseria cui è stato strappato il pudore, e ci si chiede come fosse possibile la vita, prima.

Ma Balvano era lì, ed erano lì Teora, e Bella, e Lioni, e Sant'Angelo dei Lombardi, e Gesualdo. Sui monti dell'Irpinia o nella Valle del Marmo, sui calanchi del Vulture o sui precipizi del Sannio, quei paesi erano lì anche se molti di noi non lo sapevano. Le voci che ascoltiamo, i volti che cerchiamo di interrogare, il paesaggio che ci viene mostrato, erano lì da anni, da sempre. Con tutta la miseria, la solitudine, la disperazione che oggi ci paiono intollerabili.

Provate a dire Mentana, Orbetello, Sasso Marconi, San Gimignano, il pensiero corre veloce e si appunta sulla carta geografica. Dite invece Pescopagano, Paternopoli.

E' banale? Forse, ma forse no. Sapere che quei luoghi ormai non sono considerati adatti neppure come zona di confino lascia intendere quanto amara e faticosa sia la condizione di chi è costretto a viverci. E' per questo che c'è rimasta solo la parte più debole. Da Muro Lucano, in venticinque anni, se ne sono andati in quattromila, quasi i due terzi della popolazione; a Baraggiano, a Bella, a Castelgrande, l'esodo ha toccato punte più alte che in qualunque altra zona della Basilicata; a Volturara Irpina un bracciante strappa la vita con un reddito che è tre volte minore di quello di un operaio torinese; gli indici dell'analfabetismo sono i più alti, e i più alti quelli della mortalità infantile. Ancora a Muro Lucano sono pensionati perfino gli adolescenti: tubercolosi da sempre, perché alla sventurata posizione del centro abitato — perennemente avvolto dall'ombra e dalla nebbia — si aggiungono le disastrose condizioni ambientali.

«Un padre che ama i suoi figli può solo vederli andar via»: ma Rocco Scotellaro — lucano, poeta e sindaco — fu accusato di populismo e di antistatalismo. E prima di lui Giustino Fortunato fu accusato di aver inventato la malaria per scopi propagandistici. E appena qualche anno fa il meridionalismo di Gramsci, secondo certuni, poteva andare in soffitta: c'era il mondo che bussava alla porta, la comunità europea, e i grandi progetti trainanti che tutto avrebbero mutato, ammodernato, risolto.

Ma il mondo restava lontano, lo si sentiva per radio, lo si vedeva dentro il televisore; quello lucano continuava ad essere in buona parte il mondo di Carlo Levi: «quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».

Poteva essere diverso, certo. La gente non sarebbe fuggita se non si fosse sentita esclusa dal mondo; se per scendere in città non si dovesse attendere l'unica corriera che spesso non arriva; se lo ospedale più vicino non fosse a decine di chilometri; se le terre fossero state rimboschite e messe in condizime di produrre. Non sarebbero fuggiti i giovani di Muro se il lago dell'Enel abbandonato avesse irrigato i tremila ettari di terra; né sarebbero andati via quelli di Craco se la mano dell'uomo avesse impedito che i centri abitati continuassero a scivolare a valle, franando sulle loro basi d'argilla.

Paesi cadenti, spogliati della loro ricchezza, e paesaggi desolati cui un'ottusa gestione politica ha finora negato un avvenire. Era qui, tra queste pietre e questi silenzi, che si aggrumava la vita dei vecchi, delle donne, dei bambini, di quanti non avevano potuto o voluto andarsene. Una vita sempre uguale, separata, ostile. Quale meraviglia che non mostrassero uomini giovani quelle scene dei primi soccorsi, girate poche ore dopo il disastro?

Tornano, adesso, dalle fabbriche di Dortmund o dai cantieri di Losanna, dove forse i nomi di Mirabella o di Conza sono più pronunciati, e li accoglie lo spettacolo orrendo che anche noi abbiamo negli occhi. saranno perfino fortunati quelli che sapranno rassegnarsi come ad una fatalità, come ad un evento ineluttabile.

Perché così non era. O era solo in parte. Un popolo intero è stato cacciato dalla sua terra. Ma non è una maledizione biblica: è una tragedia moderna che ha i suoi meccanismi, la sua logica aberrante, i suoi artefici, i suoi propagandisti. Li hanno mandati a costruire strade, ponti, ferrovie, bacini, case, ospedali a duemila chilometri da qui, come se qui non ci fossero strade, ponti, ferrovie, bacini, case, ospedali da costruire. Come se qui fosse risolto, esaurito, perfetto.

Davanti a queste case d'argilla, a questi tugurî spaccati, a questi monti che franano, a questi fiumi in tumulto, di fronte a questa vita così amara e, ora, a questa morte così violenta, non può, non deve esserci posto solo per l'angoscia e per la pietà. E la domanda si fa ancor più tremenda: quale il prezzo? Quale il prezzo della spoliazione, dell'abbandono, dell'inganno? Tra le case squarciate di Bella, nelle tendopoli fangose di Nusco, tra le panche rotte della misera chiesa di Balvano, non ci sono solo poveri corpi annichiliti o martoriati: siede un tribunale che accusa una intera classe dirigente, ci sono testimoni, ci sono prove tremende; e ci sono imputati latitanti che debbono essere condotti lì per essere giudicati.

Ogni lucano sulla banchina di una stazione, ogni giovane irpino in attesa al collocamento, ogni vecchio che è morto in solitudine gridano giustizia, gridano vendetta. Il terremoto, è vero, non ha mandanti. Ma chi osa negare che abbia alleati?

Eugenio Manca

Dietro gli scialli, secoli di rabbia e di cultura

Lo scialle delle donne, immagine restituitaci dalla TV, è il simbolo di una Italia che ha sempre voluto rifiutare l'inquinamento dei modelli dominanti

Una domanda forse demagogica, populista, emotiva, perfino ingenua: su quali italiani si è abbattuto il terremoto di domenica scorsa? Da molti giorni le immagini televisive — che mentono quando mentono e sono reali quando la realtà lo impone — ci mostrano un popolo di coppole e di scialli, e sono le coppole dei contadini campani, lucani, irpini, e gli scialli delle loro vecchie donne. Se venisse un marziano di turno (in certi casi è invalsa la poca fantasiosa abitudine a invocare un ipotetico marziano in veste di testimone ufficiale) egli avrebbe tutto il diritto di credere che la catastrofe ha colpito un pianeta i cui abitatori portano tutti coppole in testa e neri scialli sulle spalle.

Ma lasciamo perdere il marziano e parliamoci da terrestri, anzi da terrestri italiani, per dire a noi stessi che ancora una volta, quando l'iniquità sistematica della natura si abbatte sul nostro paese, a pagare sono sempre i «cafoni», a pagare è sempre l'Italia dei poveri più poveri. L'Italia dei parassiti mangia a sazietà, abita case ben riscaldate, ville ben surriscaldate in cui corre a mettersi al riparo quando la terra trema o quando sopraggiunge il colera. Per i cafoni sopraggiunge invece la dura storia di sempre; sopraggiungono, è vero, anche lenti e sconnessi soccorsi, stanziamenti, tende, medicinali: tutte buone cose, che però non risolvono nel profondo la malasorte della questione meridionale, di cui un terremoto non è che uno solo dei suoi tanti tragici eventi.

Dunque, in questi giorni le immagini televisive non ci hanno trasmesso che antiche visioni di coppole e scialli — i poveri, rozzi scialletti o scialletielli o scialloni o fazzoletteoni — sulla testa dei cafoni e sulle spalle delle cafone.

Anche mia madre, di questi tempi, andava per casa con lo scialle nero addosso, diceva che esso era salute, e mio padre la coppola non se la toglieva nemmeno quando dormiva, diceva che riparava la testa. La mia fu un'infanzia devoluta anch'essa a coppole e a scialli.

«Mammà, sente friddo».

«E miettete-o sciall».

Lo scialle, dunque, in luogo di caloriferi o di altre più confortevoli difese contro il freddo della miseria. Oltre lo scialle, anch'io ebbi una coppola. E poiché le «superstizioni» dei padri si abbattono sui figli, la mia coppola me la tenevo anche durante la notte.

Diceva mia madre: «bravo, accussì nun te vene l'etite».

Ma non ero il solo a mettermi lo scialle di giorno e la coppola di giorno e di notte. Se ridiamo uno sguardo alla nostra letteratura coppole e scialli li ritroviamo addosso a tutti i suoi noveri eroi: nei grandiosi documenti sociali di Francesco Mastriani, nel teatro supervernacolare di Federico Stella, nelle novelle di Matilde Serao, nelle aspre commedie di quel Raffaele Viviani che la cultura dell'Italia ufficiale si ostina, e ha tutte le sue buone ragioni, a ignorare e a respingere, nelle farse di Pulcinella, in *Miseria e nobiltà*, nei bozzetti di Salvatore Di Giacomo (ma quello di Assunta Spina era uno scialle sgargiante, uno scialle di semilusso), nelle novelle di Verga, nei racconti di Francesco Jovine, e di Luigi Incoronato, addosso a Totò, nel teatro di Eduardo.

Lo stesso Eduardo, in molte delle sue vecchie commedie appare talora con un logoro scialletiello sulle spalle, ed è uno di quei momenti in cui egli ci rappresenta, come mai nessuno ha saputo fare, l'emarginazione di un ceto ai confini tra salute e malattia, tra plebe e infima borghesia; in quella pezzuola a cui Eduardo affida la rassegnata umiltà delle sue spalle cadenti ci vedi secoli di storia anzi di non-storia napoletana, da cui sono nati piccoli impiegati, trasognati pensionati, mediocimpiegati e mediodisoccupati, abitanti non già nell'inferno ma nello smorto limbo del sottosviluppo, ossia in una terra di nessuno dove essi errano con quella pezza addosso che, nel momento in cui crea non so che dolente grottesco, invoca altresì la pietà della storia universa.

Fabbrica di diseredati

Ricordatelo, Eduardo, in *Natale in casa Cupiello*, nel suo letto di morente, e rivedrete lo scialle con cui Luca Cupiello per l'ultima volta si ripara dal gelido fallimento delle sue magre illusioni.

Ora, se tanti diseredati della letteratura russa dell'800 sono usciti dal fatale *Cappotto* di Gogol, tutti i diseredati della storia meridionale italiana sono usciti ed escono da uno scialle simile a quello di Luca Cupiello. Per tutti costoro, lo scialle fu talora sostituito da una specie di superscialle detto mantella, quasi sempre un residuato del servizio militare; se vai nel Belice, ancor oggi ne vedi mantelle: come parvenza di vita, come difesa contro l'iniquità portata, in quelle terre, dai cialtroni mafiosi dell'Italia ufficiale. La quale è stata da sempre una fabbrica di diseredati. Partivano per le Americhe al tempo della più tragica di tutte le emigrazioni possibili e avevano addosso stracci, coppole, scialli e mantelle; oppure restavano nella lenta morte dei loro paesi ed erravano per quelle viuzze, esili quanto una vena, riparandosi, uomini e donne, con coppole e scialli. Sono le stesse donne e gli stessi uomini che vediamo ogni giorno nelle immagini del terremoto; e se oggi essi si presentassero a quel «processo» ideale che Pasolini voleva intentare al palazzo italiano, li rivedremo coperti di quegli antichi stracci, che continuano a essere l'emblema più tangibile della questione meridionale, una logora bandiera da buttare in faccia agli sciacalli di stato affinché se ne coprano il viso, deturpato dalle rughe del loro cinismo, e spariscano per sempre di scena, con quelle coppole e quegli scialli tra gli onnivori denti.

Luigi Compagnone

Anche il geologo si è sostituito allo Stato

Intervista con Franco Barberi, direttore del progetto Geodinamica - Un apporto che la burocrazia non utilizza

ROMA — «*Tutte le previsioni di nuove scosse catastrofiche che si vanno diffondendo dalle fonti più svariate sono totalmente infondate. Sono del tutto improbabili scosse più violente di quella principale del 23 novembre. Data la relativa lontananza della zona epicentrale, gli edifici della provincia di Napoli privi di lesioni possono ragionevolmente considerarsi sicuri e possono pertanto essere rioccupati con rischio molto basso. Si raccomanda invece cautela per gli edifici lesionati dal terremoto, almeno fino a che l'entità della lesione non sia stata valutata da esperti*».

Torniamo a parlare con il professor Franco Barberi, direttore del progetto finalizzato Geodinamica, del CNR, e uno dei pochissimi protagonisti in assoluto, sul «*fronte della ragione*», che in questi tremendi giorni del terremoto sono emersi nella struttura della società civile organizzata. Ma, prima di tutto, preme a lui e a noi riferire parte di uno di quei comunicati con i quali il gruppo di ricercatori del CNR informa le popolazioni nella zona del sisma. E' un servizio di Stato, ma — ancor di più — un servizio che si sostituisce allo Stato. Vedremo, nel corso di questa conversazione, altri esempi clamorosi di «*supplenza*».

Quando entriamo nell'appartamento dove ha sede il progetto del CNR, in via Nizza, una zona della Roma borghese degli inizi del secolo, Franco Barberi sta ordinando che siano effettuate una serie di fotografie aeree, scala uno a diecimila, sulla zona del terremoto. Con le foto aeree — spiega — si riesce a capire lo stato dei versanti, dove ci sono situazioni pericolanti o rischi di frane. E a chi andranno le foto, una volta fatta l'identificazione? Segnaleremo la situazione ad un «*canale*», non so ancora quale sia ma penso che debba essere il commissario governativo: surroghiamo lo Stato — dice Barbieri — ci prendiamo compiti che non abbiamo istituzionalmente. E ecco un primo esempio.

Ma andiamo avanti: e vediamo il problema delle scosse successive. Barberi preferisce iniziare l'argomento così: se si sfoglia l'elenco telefonico di San Francisco, si vede che ci sono delle pagine speciali che danno suggerimenti semplici alla gente su quello che si deve fare e non fare in caso di terremoto. Da noi il problema dell'educazione in questo campo è urgentissimo, perché i fenomeni sismici esistono e sono destinati a ripetersi. Il terremoto — dice Barberi — è una brutta bestia e noi dobbiamo far fronte a stati di panico che sono veramente logoranti. Ma in questi giorni sono corse voci assurde che parlavano di uno spostamento dell'epicentro verso Napoli e dell'arrivo di maremoti: allora c'è anche un fatto di credibilità degli organismi pubblici e la necessità, oltretutto morale, di restituire fiducia in quello che essi dicono.

Ma le scosse? Una grossa come la principale — risponde Barberi — è estremamente improbabile, ma di intensità consistente è possibile, anche se ce ne sono già state alcune notevoli. Quando, è impossibile dirlo. In Friuli c'è stata tre mesi dopo. Ma può avvenire anche dopo dieci giorni. L'intervallo è tra dieci giorni e tre mesi. Questa scossa è soprattutto pericolosa per gli edifici lesionati, specialmente nella zona dell'epicentro, perché anche quelli apparentemente intatti, in realtà hanno subito uno sforzo. Da qui l'urgenza di fare un censimento degli edifici, in modo da far rientrare, nelle zone periferiche, migliaia di persone a casa, tranquille. In questi giorni, Franco Barberi si muove affannosamente da Roma a Napoli: qui, in via Nizza, ha fissato il «*coordinamento*» del gruppo di ricerca; mentre giù, all'Osservatorio Vesuviano, si trova la «*centrale operativa*». Finora si sono mobilitati duecento ricercatori, ma molti altri vengono selezionati e tenuti in «*lista di attesa*» per evitare disfunzioni e intasamenti. La precedenza — dice Barberi — va data ora alla parte servizi, piuttosto che alla raccolta di dati scientifici: ma siamo alle solite, il problema è il collegamento.

Un'ultima cosa. Il ministero dei Lavori Pubblici aveva da due anni nei cassetti un documento del progetto di Geodinamica in cui si avvertiva che tutto l'Appennino meridionale è zona ad alto rischio sismico e quindi da tenere sotto particolare protezione. E' l'ultimo clamoroso esempio, che suggerisce la domanda più inquietante: che cosa avremmo potuto evitare, se l'Italia potesse o avesse potuto contare su un apparato al servizio di Stato?

Barberi non si ritrae, davanti alla domanda; anzi, la rilancia. Con una premessa, però. Dobbiamo prendere atto — dice — che il paese è in spaventoso ritardo su questi problemi. Lo è anche la comunità scientifica: trent'anni fa, la sismologia italiana era all'avanguardia; ora va ricostruita. C'è stato, però, ultimante un risveglio di coscienza: il problema riguarda la risposta che daranno gli altri organismi dello Stato. Ma i ministeri sono sclerotici, e lì tutto si arena. Come gruppo di Geodinamica, abbiamo deciso in questi giorni di anticipare le conclusioni del nostro lavoro, impegnandoci a presentare una nuova classificazione sismica di tutto il territorio nazionale, entro la fine dell'anno. Faremo un elenco Comune per Comune, indicando per ciascuno se dovrà rientrare sotto la normativa sismica e sotto quale categoria. Diremo anche che non è razionale porre sotto la stessa voce grossi Comuni, come Napoli o Roma; e proporremo una classificazione all'interno dei territori comunali, in modo che non tutte le aree siano trattate nella stessa misura. Questo sarà uno strumento fondamentale per gettare le basi di una diversa politica del territorio: e, come si vede, copriamo ancora una volta un'attività che è da servizio di Stato. Ma — ecco finalmente la risposta — sarà interessante vedere quanto tempo dovrà passare perché questo documento possa essere trasformato in un atto legislativo.

E poi, neppure questo sarà sufficiente. Perché una diversa legislazione antisismica — dice Barberi — potrà valere ovviamente per le nuove costruzioni, con benefici che si registreranno nei secoli, ma non per l'esistente. Occorrerà un piano di risanamento dei vecchi edifici, indicando le risorse da investire e i benefici che si potranno ricavare. Saremo in grado, anche su questo, di avanzare al più presto ai politici una proposta che contenga gli elementi economici e tecnici, necessari per fare una scelta. L'importante — conclude Barberi — è che il Parlamento discuta e che dica se si vuole intervenire oppure lasciare le cose come stanno: quello che non è più accettabile è la situazione attuale, di non scelta.

Giancarlo Angeloni

Il vescovo di Acerra: hanno tradito la gente

ACERRA — Antonio Riboldi, attualmente vescovo di Acerra e «padre putativo» dei terremotati del Belice, ha detto, in una intervista all'ADN-Kronos, che la sua preoccupazione è proprio rispetto alle pubbliche istituzioni. «Furono queste istituzioni a tradire la gente del Belice». Alla gente del Belice, italiani cui si era sempre chiesto: rispetto della legge, contributi, tasse da pagare, si negò una casa e soprattutto una speranza. «Usciamo dallo scandalo dei petroli, ha continuato il vescovo, e la credibilità dello Stato, del governo è stata messa fortemente in crisi».

Sull'organizzazione dei soccorsi don Riboldi prosegue: «C'è un senso di destabilizzazione, in cui lo Stato non sembra essere appoggiato dai cittadini a livello di credibilità. Nasce dunque uno "spontaneo" caos, che ritarda ulteriormente l'opera di soccorso. Mentre, paradossalmente, alcuni centri di montagna hanno, a tutt'oggi, scarsità di aiuti, i morti sono ancora sotto le macerie, i terremotati sono sbandati. La vera tragedia iniziera fra qualche giorno. Nel Belice lanciammo lo slogan "Casa e lavoro". I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Cercammo di recuperare una cultura infranta e mortificata: l'emigrazione è stata purtroppo l'amara risposta».